

ANTONIO
SCURATI



ROMANZO

GLI ULTIMI GIORNI
DELL'EUROPA



BOMPIANI

NARRATORI ITALIANI

Progetto grafico: Polystudio

Le citazioni di Giovanni Ansaldo alle pagine 186, 227-230, 237, 255-256, 260, 347 e 407 sono tratte da Giovanni Ansaldo, *Il giornalista di Ciano. Diari 1932-1943*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 157, 163, 164-166, 176-177, 179-180, 230 e 251-253.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 979-12-217-0093-0

Prima edizione digitale: settembre 2022



ANTONIO SCURATI
M
GLI ULTIMI GIORNI DELL'EUROPA

ROMANZO
BOMPIANI

Questo libro racconta come nasce una guerra. Una guerra devastante nel cuore dell'Europa, scatenata con deliberata bramosia di conquista contro popoli confinanti e affini, combattuta con brutalità devastatrice. A molti lettori potrà, forse, sembrare inverosimile che i vertici del regime fascista, Mussolini *in primis*, abbiano deciso, dopo lunga esitazione e rifiutando ogni profferta degli Stati liberali, di gettare il popolo italiano nella carneficina di un nuovo conflitto mondiale, pur essendo ben consapevoli della totale impreparazione militare dell'Italia, della sua cronica mancanza di risorse materiali, dell'avversione di molta parte degli italiani a combattere al fianco dei tedeschi e, perfino, della sinistra, delirante, sanguinaria volontà di potenza incarnata da Adolf Hitler. Eppure questo romanzo è aderente in ogni suo dettaglio a fatti storici ampiamente documentati (al netto di pochi, lievi, consapevoli anacronismi e di molti probabili errori). Non vi è nulla di romanzato in esso e, forse, nemmeno di romanzesco, salvo il modo del racconto. Non è il romanzo qui a inseguire la storia, ma la storia a farsi romanzo. Né si può dire che la storia abbia cercato in queste pagine di rincorrere la cronaca: è, semmai, vero il contrario. Mi auguro che la sgomenta incredulità comprensibilmente provocata dalla loro lettura non sia dovuta al fatto che nella vicenda narrata i feroci, dementi cani della guerra fummo noi.

Alle due M della mia vita, Marta e Maria

1938

Ranuccio Bianchi Bandinelli
Roma, 3 maggio 1938
Stazione Ostiense

Li uccido e salvo milioni di vite oppure non li uccido e salvo la mia?

Questo il menu del secolo. Morire, essere ammazzati, scannati, scuoiati, farciti per il banchetto degli dei pestilenziali, quella è un'ovvietà. Uccidere, però, è ben altra cosa. Uccidere o non uccidere, il dilemma è tutto qui.

L'attesa è stata lunga, spossante, settimane di fantasticherie e impotenza. Lui è soltanto un professore – un archeologo, uno studioso di arte antica, bassorilievi romani e sarcofagi etruschi – che l'ottusità di burocrati ministeriali ha catapultato dalla sua cattedra dell'Università di Pisa sulla ribalta della storia. E per far cosa, poi? La guida turistica ai carnefici in visita di Stato.

Per settimane si è tormentato. Foderarsi di esplosivo (ma chi gli lo dava l'esplosivo)? Affidarsi alla vibrazione sicura delle armi da taglio (ma chi gli lo dava il coraggio di squarciare una gola)? Indicare a un complice il punto esatto in cui l'auto presidenziale avrebbe, su sua indicazione, rallentato e abbassato i finestrini per ammirare un palazzo o un panorama? Ma complici non ne aveva.

Ha perfino fatto le prove, il professore. È uscito di casa a orari improbabili per scoprire se era sorvegliato. Nulla. Si è mostrato

in pubblico con notori antifascisti, persino a piazza Venezia e nelle trattorie vicine, per accertare l'eventuale controllo di polizia. Niente di niente. Tutto sarebbe stato possibile. Possibile e inverosimile.

Ora, però, la vigilia è finita. Tre convogli speciali provenienti dalla Germania sono entrati in orario nella stazione di Roma Ostiense, costruita apposta per ricevere con massima pompa i barbari calati dal Nord di fronte alla Porta San Paolo. È una stazione grandiosa, magniloquente, monumentale, una stazione di carta pesta. Ci vorranno anni prima che sia pronta per ricevere il traffico passeggeri ma questo non importa, importa che lo scenario sia allestito, che i lampioni, gli alberi, le traversine siano piegati sotto la massa di bandiere, orifiamme, fasci littori e croci uncinatate.

Eccolo il condottiero, la "guida" (niente affatto turistica). Il suo piede è il primo a saggiare il predellino. Atteso da un re, dai dignitari della sua corte, da un dittatore, dai gerarchi del suo Partito, da principi e da ministri, da generali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, da mogli e concubine, dal corteo dei vivi e dei morti; salutato con gioia dalle *Reichsfrauen*, le mogli dei pezzi grossi del Terzo impero germanico, affacciate ai finestrini; scortato da un nugolo di ss armate di pugnale, il Cancelliere risale la banchina ferroviaria verso la città eterna.

A prima vista, per quanto ci si sforzi, non si riesce a trovarlo repulsivo. Composto, ordinato, quasi modesto. Quasi servile, anche. Una personalità di aspetto subordinato: qualcosa come un controllore del tram. Le mani guantate di grigio, incrociate sul ventre con il pollice all'altezza del cinturone, un po' curvo di dorso, piegato in avanti, l'occhio vago e acquoso, sospeso in una sorta di atonia. Insomma, Adolf Hitler non ha il *physique du rôle* del tiranno da assassinare.

Riguardo all'altro, invece, il professore non avrebbe dubbi. A Ranuccio Bianchi Bandinelli Benito Mussolini appare odioso,

grottesco e bruttissimo. Gli pare cammini come un burattino, con curve e mosse oblique del capo, che vorrebbero mitigare la sua mole massiccia ma sono soltanto goffe e sinistre. Il suo viso turgido, lo sguardo lucido, la pelle grassa, il sorriso forzato sono, secondo il professore, al costante servizio di un'incessante commedia puerile. Lo studioso di belle arti, gran borghese con sangue aristocratico, esteta raffinato con velleità di redentore, non prova repulsione per il Führer del nazismo ma non esiterebbe a uccidere il Duce del fascismo, e soltanto perché questi ha la presenza antipatica di certi boriosi agenti di campagna che sanno di essere i più abili sul mercato del bestiame.

Non esiterebbe se fosse l'uomo delle sue fantasticherie ma, essendo quello che è, il professor Bianchi Bandinelli esita. Esita perché per lui l'antifascismo è una manifestazione spontanea di talune vaghezze morali, un'espressione del suo gusto estetico, una questione di aristocrazia, di nobiltà, di stile, ma niente di più. Esita perché lui è l'antifascista generico. Senza una precisa direttiva politica, senza un programma, senza un destino. Fino a oggi, la sua dissidenza si è limitata a disertare le cerimonie d'inaugurazione dell'anno accademico, a deridere i colleghi che vi tenevano discorsi encomiastici, al sarcasmo e alla sprezzatura. Non è con questo armamentario che si fa la Storia. La Storia la fanno gli altri, i commedianti puerili, i burattini sgraziati, le mani guantate di grigio con i pollici incrociati all'altezza del cinturone.

E, poi, che diamine è questa Storia? Si lascia condurre per mano come un ragazzino, la Storia? Può bastare il clangore di un'esplosione, il sibilo di una coltellata a deviarne il corso? Non dubita il professore che Adolf Hitler e Benito Mussolini, i suoi due allievi d'occasione, precipiteranno presto il mondo in un'altra guerra mondiale, ma si chiede: la loro scomparsa improvvisa e violenta, la eviterebbe? Se la guerra è storicamente necessaria, vale la pena di sacrificarsi solo per rimandarla di qualche mese?

E se anche lui si sacrificasse, i popoli che sottrarrebbe al macello, glie ne sarebbero grati o troverebbero solo parole di compianto per le sue vittime?

Troppe domande. Hitler e Mussolini, sospinti dal loro codazzo, si sono già mossi verso l'uscita della stazione. Il professore, risucchiato nel centro gravitazionale del loro magnetismo, dimentica di colpo ogni sua tenebrosa macchinazione. Avendo scelto da molto tempo di prendere posto tra gli spettatori anziché tra gli attori, resta in lui soltanto la curiosità di poter veder da vicino. Quella curiosità, e l'orrore della creatura al pensiero della propria distruzione.

Visito l'appartamento del Führer a casa Reale. Hanno approfittato per rifarsi la casa a spese nostre. La Principessa e il Principe avevano delle sale da bagno indecenti. Adesso le avranno, come si dice, principesche.

Galeazzo Ciano, Diario, 2 maggio 1938

Veduti Mario e Silla. Impressione prima e sorprendente di Mario: grottesco e bruttissimo. Cammina come un burattino, con curve e mosse oblique del capo, che vorrebbero mitigare la sua massiccià, ma sono soltanto goffe e sinistre. Chiude gli occhi, sorride, fa continuamente una commedia puerile. Si è fermato dinanzi alla riproduzione ingrandita della moneta degli idi di marzo, a lungo, perché lo vedessero. Poi ha pronunciato il nome di Bruto con sorriso di commiserazione, accolto da risate dagli altri. Si stringe troppo in vita, il che lo rende più goffo. Ha la presenza antipatica di certi agenti di campagna pieni di boria perché sanno di essere i più abili sul mercato del bestiame e hanno grossi portafogli.

Silla è, nell'aspetto primo, meno repulsivo. Composto, ordinato; quasi modesto. Quasi servile, anche. Una personalità di aspetto subordinato: qualche cosa come un controllore del tram. Viso vizzo. Mario, invece, lo ha turgido, dalla pelle grassa.

Dal taccuino di Ranuccio Bianchi Bandinelli, 6 maggio 1938

(Mario sta per Mussolini, Silla per Hitler)

Benito Mussolini
Roma, notte tra il 3 e il 4 maggio 1938

La folla è monoteista. Nessuno lo sa meglio di lui. Quando un uomo riduce un popolo a una massa di succubi, quelli non potranno che adorare il suo corpo e soltanto il suo. Adorarlo o massaccrarlo.

Lui l'ha imparato a sue spese pochi mesi prima, il 28 settembre del millenovecentotrentasette, quando la sua visita di Stato alla Germania nazista si è conclusa nell'apoteosi berlinese allo stadio olimpico. La giornata lavorativa interrotta, un giorno festivo dichiarato a metà settimana, migliaia di bandiere italiane e tedesche, fasciste e naziste, sessantamila monaci guerrieri delle ss dispiegati su tre file, centinaia di cani addestrati alla repressione sguinzagliati tra la folla, vedette armate che pattugliavano la Sprea e, soprattutto, una massa di oltre mezzo milione di persone, di devoti, di proseliti, dilaganti attorno all'anello dell'Olympiastadion come sangue emorragico attorno al cratere di una ferita.

Oltre mezzo milione di bocche adoranti che scandivano all'unisono il medesimo slogan al passaggio dei dittatori, entrambi in piedi, fianco a fianco, sulla stessa auto decappottabile, entrambi in testa al corteo, entrambi impassibili sotto la pioggia discreta e insistente che aveva cominciato a cadere fin dal primo pomeriggio.

Tutto era stato pensato per onorare l'ospite italiano, il primo, il maestro di fascismi, perfino i due treni, uno per ciascun dittatore, che entravano nello stesso istante alla stazione di Berlino. Tutto doveva elevare il Duce degli italiani a pari rango del Führer dei tedeschi. Offrendo l'amico italiano al boato immenso del Campo di Maggio – una sorta di muggito tellurico, come eruttato dalla bocca di un vulcano – Hitler era stato categorico: “Proclamo la mia gioia nel presentarvi uno di quegli uomini solitari che non sono semplicemente protagonisti della storia, ma che fanno essi stessi la storia.”

Eppure, mentre lui – l'amico italiano – pronunciava in tedesco il suo discorso, imparato scrupolosamente a memoria, sotto la pioggia che si andava infittendo, mentre il temporale irrompeva e lui rifiutava ogni protezione, mentre la sua voce si spegneva in un murmure inaudibile tra i tuoni, e gli ultimi fogli del testo gli si scoloravano, illeggibili, tra le mani, mentre quegli istanti faticosi si scolpivano nel tempo con le fattezze di una divinità totemica, arcana e terribile, non potevano esserci dubbi che l'adorazione di quella folla fosse dedicata esclusivamente a Adolf Hitler, Führer dei tedeschi, e che giungesse a lambire il Duce solo di rimbalzo, per riverbero dal corpo numinoso dell'altro.

Lo stesso accade adesso, un anno dopo, mentre la folla dei romani si accalca lungo la via dei Trionfi per salutare, nella berlina di gala trainata da un tiro di superbi cavalli, l'uomo che da settimane la propaganda presenta come il compagno di strada del Duce, scoprendolo invece – amara delusione – in compagnia del piccolo re, imposto dal protocollo di Stato. Anche se lui, Benito Mussolini, non c'è, anche se è stato costretto a cedere il proprio posto sulla carrozza regale a quel ridicolo monarca alto quanto un ragazzino del ginnasio, a quell'ultimo, infelice rappresentante del vecchio mondo, mentre il corteo, lasciandosi alle spalle i cinque blocchi ciclopici dell'obelisco di Axum – il simbolo dell'impero redivivo, bottino della recente guerra d'Etiopia –, le rovine

del Palatino e le terme di Caracalla, sfilava accanto al Colosseo incendiato da un fuoco pirotecnico, gli applausi della folla che salgono dalle vestigia della romanità trionfante sono comunque tutti per lui, Mussolini Benito, l'assente, figlio di un fabbro e Duce degli italiani.

Tra gli spettatori della storia, Hitler suscita curiosità ma anche diffidenza e non certo amore. Gli italiani del Nord odiano i tedeschi, nemici storici, combattuti al costo di seicentomila morti nella Grande guerra, e i romani, mentre imbrunisce dolcemente tra le fiaccole accese a rischiarare le rovine, si affidano al genio della commedia per inquadrare l'algido ospite. "Cosa sono quei baffetti neri?" si chiedono sospettosi. A loro basta quel connotato fisico per formarsi un giudizio politico, è sufficiente l'indizio fisiognomico per rinfocolare in un popolo latino il timore del germanico.

Lui, Mussolini Benito, arcitaliano, tutte queste cose le sa. E mentre, mortificato per l'oltraggio subito dal piccolo re, siede sul letto pallido e ansante dopo aver preso con rabbia la sua Clara – le ha perfino morso una spalla –, sa anche che tutto questo gli verrà rimproverato. Sa che Vittorio Emanuele III diffama Hitler descrivendolo come un caso psichiatrico, depravato sessuale e cocainomane; sa che Italo Balbo, l'unico che osi criticarlo a viso aperto, e per di più in pubblico, dà voce a tutti coloro i quali, e sono in tanti, aborriscono l'idea di dover "baciare lo stivale di quegli invasati nazisti"; sa che il Vate Gabriele D'Annunzio, morto lo scorso marzo nel suo letto per un'emorragia cerebrale come un pensionato qualsiasi dopo una vita inimitabile spesa a inseguire la bella morte, nei suoi giorni estremi invitava a diffidare dei tedeschi e in particolare del loro "pagliaccio feroce", un "Attila imbianchino" – le parole del loro ultimo incontro, alla stazione di Verona di ritorno dal viaggio in Germania, ancora risuonano nelle sue orecchie; sa che, nella Roma illuminata a festa, l'unica piazza buia è la piazza di San Pietro, perché il papa pro-

testa a suo modo, spegnendo la luce divina e serrando le tapparelle delle finestre del Palazzo Apostolico, contro quell'idolatra pagano che ha inalberato nella Città Santa una croce diversa da quella di Cristo, croce uncinata. Il Duce del fascismo sa, soprattutto, che tra la sua visita in Germania e questa di Hitler in Italia c'è stato l'11 di marzo del millenovecentotrentotto, il giorno in cui il sedicente amico tedesco, senza nemmeno avvisarlo di aver ordinato l'inizio delle operazioni, si è ingoiato l'Austria, spostando al Brennero il confine del Reich millenario.

Uno scacco gravissimo, la prima vera sconfitta della politica estera fascista dopo i trionfi in Etiopia e le vittorie in Spagna. Quel giorno lui, il Capo degli italiani, proclamatosi in passato protettore dell'Austria, aveva dovuto inghiottire il boccone amaro mentre il cancelliere austriaco von Schuschnigg veniva arrestato, percosso e poi trattenuto dagli invasori nazisti al Belvedere Palace e, intanto, per tutta Vienna gli ebrei erano costretti a pulire le strade con sapone e soda caustica, in ginocchio e a mani nude sull'asfalto ghiacciato.

Quel giorno lui stesso, Benito Mussolini da Predappio, era esploso in grida di rabbia contro "quel popolo di assassini e di pederasti che avrebbe segnato la fine della civiltà" se avesse invaso l'Europa come si era annesso l'Austria. E contro il loro Führer, quell'orribile degenerato sessuale, quel pazzo pericoloso.

Lui stesso aveva minacciato, se i tedeschi avessero osato spostare di un solo metro il palo di frontiera con l'Italia, di "coalizzare l'intero mondo contro di loro mettendo a terra la Germania per altri due secoli". Poi, però, dopo aver fatto fuoco e fiamme in privato, in pubblico aveva abbozzato, pavido, furbesco e perdente.

E adesso, grazie al suo orecchio assoluto per gli umori del popolo, gli sembra di sentirli i romani: ma non era lui che nel millenovecentotrentaquattro, dopo l'omicidio del cancelliere Dollfuss da parte di alcuni golpisti filonazisti, aveva mobilitato

quattro divisioni al confine per proteggere l’Austria? Non era lui che si era definito “sentinella del Brennero”? Ma non ci aveva promesso che si sarebbe battuto per la sovranità austriaca? E mo che fa, abbozza? Si ammacchia?

Gli pare di sentirli i lazzi dei romani sui baffetti del Führer, le storielle calunniose del piccolo re, i bisbigli dei diplomatici mentre Joachim von Ribbentrop – il forsennato ministro degli esteri di Hitler – blatera di far guerra a destra e a manca, gli pare di sentirli gli sbadigli sprezzanti dei cortigiani e il batter di denti dei suoi fascisti ingrassati, il silenzio maledicente del vicario di Cristo in terra.

Li sente, tutti, ma decide di non ascoltarli. Ma che ne sanno loro delle necessità tattiche della politica, delle sue sordide eppure sublimi astuzie, delle arti della scena e del brivido sacro della storia? Dicano pure che alle grandiose manovre militari esibite da Hitler nel Meclemburgo lui ha replicato con scenografiche parate sulla via dell’Impero, dicano pure che la follia nazista ci trascinerà nel baratro, dicano anche – se credono – che l’incendio del Colosseo è fuoco fatuo di bengala.

Lui la sa più lunga, di tutti. Continuerà, come sempre, a giocare su due tavoli, a barcamenarsi tra Hitler e gli inglesi, sfruttando l’alleanza con l’uno per ottenere concessioni dagli altri, dando un colpo al cerchio e l’altro alla botte, godendosi la botte piena e la moglie ubriaca. Loro saranno pure banchieri, condottieri e soldati, ma lui, lui è il genio della politica. Al suo confronto, non vi sembrano puerili questi fanatici della guerra?

E, infatti – spiega adesso Benito a Claretta, un poco rincuorato, mentre la prende tra le braccia dopo aver fatto l’amore furiosamente, dopo averle morso una spalla –, questo Hitler tanto temuto, tanto terribile, in fondo è un ragazzone quando è con lui. Sempre un po’ in soggezione, rispettoso, ma poi, quando non è in veste ufficiale, anche molto simpatico. Lui sa come farlo ridere. Ci riesce sempre.

È un pazzo! Un maniaco sessuale!

Benito Mussolini al sottosegretario di Stato agli affari esteri Fulvio Suvich dopo il primo incontro con Adolf Hitler a Venezia, 15 giugno 1934

Conosco Hitler. È un imbecille e un cialtrone, un cialtrone fanatico... Quando non vi sarà più alcuna traccia di Hitler gli ebrei saranno sempre un grande popolo... Voi e noi siamo una potenza storica. Quanto a Hitler, non è che una farsa destinata a durare qualche anno. Non temetelo e dite ai vostri ebrei che non bisogna avere paura... Noi gli sopravviveremo tutti.

Benito Mussolini a Nahum Goldmann, membro del direttivo dell'Organizzazione sionista mondiale in visita a Palazzo Venezia, novembre 1934

Stamani il Duce ha avuto un momento di umanità dolorosa. Mi ha detto che sente il vuoto di D'Annunzio. Ormai significava ben poco: ma era là, quel vecchio, ed ogni tanto giungeva un suo messaggio. Ha riconosciuto che aveva rappresentato molto nella sua vita. Indubbiamente aveva contribuito a dare al fascismo molte delle sue forme.

Galeazzo Ciano, Diario, 6 marzo 1938

“Sai questi tedeschi sono simpaticissimi, e Hitler è un ragazzone quando è con me... Cara la mia piccola gioietta, vieni fra le mie braccia.” Facciamo l'amore due volte. Dorme nell'intervallo, tenendomi stretta a lui e accarezzandomi.

Dal diario di Clara Petacci, maggio 1938

Roma, 4 maggio 1938, ore 20.30
Reggia del Quirinale

Un pranzo a corte osserva un protocollo rigidissimo. L'etichetta regale prevede che, in una rigorosa alternanza maschio-femmina, l'ospite d'onore e la sua consorte siedano accanto al re e alla regina. Il problema, in questo caso, è che il Cancelliere tedesco non ha moglie: una signora Hitler non esiste.

Si vocifera che la signorina Braun, celata nel folto seguito di segretarie, sia l'amica affettuosa del Führer. Si vocifera anche che, però, la dolce Eva metta a letto tutte le sere il condottiero con tenerezza materna, niente di più (o niente di meno, se si guarda alla cosa da un altro punto di vista). In ogni caso, i cerimonieri hanno supplito alla mancanza di una signora Hitler piazzando la guida dei popoli germanici tra Sua Maestà la regina imperatrice – alla sua sinistra – e Sua Altezza Reale la principessa Mafalda d'Assia – alla sua destra; accanto al re, invece, hanno messo la signora Ribbentrop. D'altro canto, pur essendo regolarmente e cristianamente sposato, nemmeno il Duce ha ritenuto di volersi accompagnare alla propria zotica moglie in un'occasione tanto solenne. Sua Eccellenza l'onorevole cavaliere Benito Mussolini si trova, dunque, seduto di fianco alla principessa Mafalda, da un lato, e, dall'altro, alla signora Thaon di Revel, consorte dell'ammiraglio eroe della Grande guerra.

Gli invitati al pranzo a corte del 4 maggio millenovecentotrentotto si contano in numero di duecento. Sono disposti sui due versanti – interno ed esterno – dei lati lunghi di un tavolo a forma di rettangolo monco di un lato corto. Fatta eccezione per due accesi antitedeschi come Italo Balbo e Dino Grandi, che il Duce ha preferito non fossero presenti, a cena con il nazismo c'è tutta l'Italia che conta. A capotavola siede, ovviamente, Sua Maestà il re e imperatore con i suoi ospiti d'onore.

Gli sguardi dei duecento cortigiani, notabili e gerarchi fascisti, sempre accompagnati dalle loro signore, sono calamitati, oltre che da Herr Hitler, dai sinistri uomini del suo seguito.

Quasi ad angolo con il capotavola, tra Sua Eccellenza la marchesa Imperiali di Francavilla e Sua Eccellenza Luisa Federzoni, moglie del presidente del Senato, siede Rudolf Hess, terza autorità del Partito nazista, fedelissimo di Hitler fin dai tempi del fallito putsch di Monaco, l'uomo al quale nel millenovecentoventiquattro, aggirandosi come una bestia in gabbia nella cella di un carcere, il futuro Führer dei tedeschi dettò le farneticanti e verbosissime pagine del suo manifesto politico spirituale, il *Mein Kampf*. Non lontano siede Wilhelm Keitel, il novello capo del comando supremo della Wehrmacht, devotissimo al Führer; per questo nei circoli militari c'è chi lo soprannomina con disprezzo General Jawohl, il “generale signorsì”, o gli storpia il cognome in *Lakaitel*, “lacchè”. Tre posti più in là, è stato piazzato Sua Eccellenza il dottor Joseph Goebbels. Figlio di un impiegato di fabbrica, zoppo a causa di una deformità congenita nota come “piede equino”, scartato alla leva militare e, dunque, addottoratosi in letteratura con una tesi sul romanticismo tedesco, nella sua veste di ministro dell'educazione del popolo e della propaganda del Reich Goebbels ha promosso i famigerati roghi dei libri, messo al bando l'arte cosiddetta “degenerata”, costretto all'esilio centinaia di artisti, intellettuali e scienziati ebrei e, soprattutto, ha assunto il controllo totale e capillare dell'infor-

mazione, della vita culturale tedesca, nonché della vita spirituale dei tedeschi. Ora conversa di arianizzazione dell'Europa con una perplessa contessa Maria Bruschi Falgari, messa dal capo del cerimoniale alla sua destra.

Di fronte a Goebbels, siede il signor Himmler. Comandante generale delle ss (e della polizia del Reich), Heinrich Himmler, che parla soltanto tedesco, non conversa con nessuno. Il Reichsführer del braccio armato nazista tace, mangia, fissa il vuoto davanti a sé e terrorizza, con lo sguardo acquoso dei suoi occhietti cerulei e con il suo silenzio amorfo, tanto la contessa Maria Teresa Orti Manara di Busolo, seduta alla sua destra, quanto la principessa Borghese del Vivaro, seduta alla sua sinistra. Di fianco alla principessa, amabile nell'intrattenere la bella marchesa Guglielmi di Vulci, si trova il signor Hans Frank, consulente legale personale di Hitler, ex ministro di giustizia della Baviera, padre di quattro figli, uomo di molte amanti, antisemita feroce, propenso allo sterminio dell'intera popolazione ebraica del Reich.

Alle loro spalle, poche sedie più in là, sul lato destro del tavolo regale, al posto numero 10, giusto di faccia alla duchessa di Roccapiemonte, che tanto sembra apprezzare quel bel giovane impomatato, siede il signor Bouhler. Con Philipp Bouhler, capo della cancelleria privata del Führer, e altri medici e ufficiali del Reich, Adolf Hitler ha da poco segretamente discusso i termini di un piano eugenetico, con il quale l'arianesimo nazista ipotizza di concedere "una morte pietosa" alle migliaia di cittadini tedeschi, soprattutto bambini, affetti da disabilità fisiche o psichiche. Il dottor Karl Brandt, medico accompagnatore di Hitler, anch'egli ospite di Sua Maestà Vittorio Emanuele III al tavolo regale, sta già studiando una miscela venefica per assassinare su vasta scala, tramite iniezione letale, disabili, psicolabili, rom ed ebrei. Appena una ventina di posti più in fondo, alla postazione numero 30 sul lato sinistro interno, troppo lontano per rivolgere

la parola al sovrano d'Italia ma non abbastanza da sottrarsi al suo sguardo, divora le pietanze una dopo l'altra un uomo massiccio e chiassoso. È il signor Josef Dietrich, detto Sepp, comandante della Leibstandarte, capo del reparto speciale addetto alla sicurezza personale di Hitler, protagonista assoluto della cosiddetta Notte dei lunghi coltelli, allorché, il 30 giugno del millenovecentotrentaquattro, le ss sterminarono i vertici delle Squadre d'assalto, principali alleate e, dunque, rivali delle milizie paramilitari formate dai nazisti. È quasi certo che Sepp Dietrich abbia guidato l'irruzione in casa del generale Kurt von Schleicher, ex cancelliere della Repubblica di Weimar, assassinando lui, la moglie e pure i due bassotti che abbaiano fastidiosamente. Pur con qualche impaccio, insomma, l'etichetta è scrupolosamente rispettata. L'osservanza delle buone maniere non impedisce, però, che il gelo ammanti il pranzo regale, e non perché Sua Maestà deprechi programmi eugenetici, assassini di rivali politici o stermini di ebrei, ma perché lui e la sua corte notano nel seguito di Hitler le villanie di gentaglia plebea, risalita e maleducata. D'altro canto, la loro degnazione è ricambiata con il disprezzo dei nazionalsocialisti, i quali trovano che il Quirinale assomigli a un "malinconico negozio di antichità" e vedono nella oziosa, arrogante, putrescente cricca principesca, seduta al loro fianco, la rappresentanza del "vecchio mondo marcio". Un mondo che – tacciono, ma non lo nascondono – la loro rivoluzione è venuta a purificare con il fuoco.

Ricevimento al Campidoglio. Vista sul Foro Romano. Brivido sacro della Storia. Ne sono assolutamente rapito. Qui, ci parlano più di duemila anni.

La monarchia è un peso. [Noi tedeschi] possiamo rallegrarci di averla abolita.

L'aristocrazia è internazionalista. Si nutre dei beni del popolo. E i popoli se ne devono riappropriare.

Discorso del re. Assolutamente esoterico, stupido, insignificante. Poi parla il Führer. Che differenza! Poi chiacchiere. Io me la batto. Non è cosa per un nazista di fede repubblicana. Anche Mussolini disprezza tutto questo. Ma deve fare buon viso a cattivo gioco.

Joseph Goebbels, Diario, 4-7 maggio 1938

Golfo di Napoli, corazzata Conte di Cavour
5 maggio 1938, ore 10.30

Ha senso parlare di politica a Napoli?

È possibile stringere una solida, ferrea alleanza internazionale, un patto d'acciaio, nella città del sole, nella capitale del Mediterraneo dove tutto, dal canto di Caruso a quello delle sirene, dalle dolcezze del clima all'abbaglio della luce meridiana, dall'acqua del golfo al fuoco del vulcano, dall'azzurro vuoto del cielo alla densità verminosa di secoli di plebe, dove tutto, dalla bellezza assoluta alla miseria assoluta, induce alle mollezze del sonno, alla rassegnazione di un'esistenza oziosa?

Stringere un'alleanza politica con l'Italia fascista è esattamente ciò che si propongono di fare Adolf Hitler e il suo ministro degli esteri Joachim von Ribbentrop la mattina del 5 maggio millenovecentotrentotto, mentre assistono dal ponte della corazzata *Conte di Cavour*, in rada nella baia di Napoli, alla rivista navale organizzata da Mussolini per vantare la sua potenza militare.

Il patto d'amicizia siglato nell'ottobre del millenovecentotrentasei tra Italia e Germania a Hitler non basta più. Quel patto non è stato di certo privo di conseguenze: dopo di allora tedeschi e italiani hanno combattuto fianco a fianco contro la Repubblica in Spagna, la Germania è stata la sola grande potenza europea a riconoscere le conquiste imperiali fasciste in Etiopia,

Mussolini ha cominciato a scivolare su di un piano inclinato che lo allontana sempre più dalle nazioni democratiche. Eppure, il Führer, ora che si è annesso l'Austria e prepara l'aggressione alla Cecoslovacchia come seconda mossa della sua politica di egemonia, non può più accontentarsi di un semplice patto d'amicizia. Ora ha bisogno di un patto politico e militare che rompa l'isolamento della Germania, che gli assicuri un alleato in caso di guerra, che gli garantisca protezione sul fronte sud se il conflitto dovesse divenire totale. In fondo, l'“asse Roma-Berlino”, la formula verbale coniata quasi a sorpresa da Mussolini nel discorso di Milano del novembre millenovecentotrentasei, trascina le nazioni, i popoli, le vite presenti e future in una travolgente vertigine retorica, ma si tratta, tuttavia, soltanto di una parola.

Napoli è sempre stata propizia a despoti, tiranni e signorotti di varia sorta. Non ha fatto eccezione con Mussolini al tempo della conquista del potere e nemmeno ora sembra voler deludere il padrone assoluto dell'Italia. Gli ha offerto, perciò, una di quelle sue memorabili “belle giornate” che più che una condizione atmosferica sono una cinica filosofia di vita. La temperatura è mite, l'aria frizzante e tersa, il sole splende addolcito dalla brezza del golfo, l'entusiasmo dei tamburini usciti in uniformi nuove di zecca da vicoli antichi e miserabili è contagioso. Mentre le prue delle navi solcano le chiare profondità verdi e cerule della baia, il mito azzurrino di Capri si profila in lontananza, la lussureggiante collina di Posillipo degrada dolcemente verso il mare, la sagoma tellurica del vulcano si erge a chiudere un orizzonte altrimenti infinito.

I tedeschi a bordo della *Conte di Cavour* vengono rapiti dalla malia del turismo mediterraneo che li confonde con il sogno di un'altra vita. Himmler confida a Galeazzo Ciano le sue impressioni goethiane; Hess si ostina, nel suo italiano approssimativo, a voler spiegare a Starace il cielo di Napoli; Goebbels viene rag-

giunto a bordo della nave da guerra da un telegramma che gli annuncia la nascita della sua quarta figlia. Allora tutti, gerarchi, ministri e semplici marinai, gli si affollano attorno per congratularsi e augurare alla bambina un futuro radioso quanto questa bella giornata sul golfo. La promessa di felicità, pronunciata da uomini in armi, ferma il tempo nel riverbero del sole sull'acqua luminescente. Per un istante tutto è perfetto. La regia marina esegue magistralmente le manovre previste, le squadre navali si muovono all'unisono, l'acciaio delle corazzate canta insieme agli uomini festosi.

Soltanto Adolf Hitler se ne sta accigliato in disparte, appoggiato a una bastinga. Il suo sguardo, ammirato e invidioso, intercetta una dopo l'altra le unità della flotta italiana. Un sussurro a fior di labbra nomina, con la passione infantile del collezionista di decalcomanie, incrociatori, torpediniere e perfino i piccoli, leggendari motoscafi armati siluranti.

Benito Mussolini intuisce e gioisce: il condottiero dei tedeschi è interdetto perché non si aspettava di trovare gli italiani in possesso di una flotta del genere. Organizzata, potente, efficiente. Tronfio d'orgoglio, accecato dalla vanagloria, il Duce del fascismo si avvicina al fondatore del Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi. Proprio in quel momento la parata navale culmina nel suo apice spettacolare: novanta sommergibili di ultimo modello emergono per un istante dal blu in formazione serrata, poi, all'unisono, si rituffano nelle acque e ripetono la manovra più e più volte, allontanandosi verso Ischia come un branco di delfini d'acciaio e di catrame.

È allora che Hitler, incantato, infiammato, il labbro scosso da un rictus, propone all'amico italiano il patto militare. L'odore del sangue, improvvisamente, sovrasta quello dei giardini d'aranci, portato dal vento dalla penisola di Sorrento. La corazzata festante si tramuta in un battello di morti, una zattera di naufraghi e impiccati alla deriva nella baia di Napoli.

Ma ecco che Capri d'un tratto appare più vicina. Mussolini se ne può fingere incantato e lasciare cadere negli abissi del golfo la proposta di Hitler. Di fronte alle decisioni faticose, la bella Napoli offre sempre l'opportunità di divagare, di fingere di non aver capito. Si può cercare di sottrarsi al destino additando un punto a caso sulle sommità rocciose di Capri, indicando a Hitler il famoso "salto di Tiberio". Poi, se necessario, si può sempre cambiare discorso, accennare al programma verdiano previsto per il concerto serale al Teatro San Carlo.

Poco importa se, sulla soglia del teatro, il Führer andrà su tutte le furie trovandosi davanti uno schieramento di truppe da passare in rassegna, vestito con un ridicolo frac accanto a un nano coronato in alta uniforme. Il capo protocollo del ministero degli esteri verrà licenziato, a celebrare la gloria dell'impero fascista si leveranno le note dell'*Aida*, triste e orgogliosa principessa etiopica.

Due magnifici atti dell'Aida. Che voci, che musica! E che splendido teatro. Il re siede nel suo palco nella più totale indifferenza. Certo, perché in Verdi trova espressione una regalità che non si tramanda per asse ereditario... La monarchia si mostra ancora sotto il suo aspetto più ripugnante. Tutta questa gentaglia di vili cortigiani. Al palo! E quel modo di trattarti da parvenu! Tutto questo mi dà la nausea. Da farti scattare la rabbia. È una piccola cricca principesca convinta che l'Europa le appartenga.

Joseph Goebbels, Diario, 6 maggio 1938

Ribbentrop ci ha offerto un patto di assistenza militare, pubblico o segreto, a nostra scelta. Io ho senz'altro espresso al Duce parere contrario, così come ho fatto ritardare la conclusione di un patto di consultazione e di assistenza politica. Il Duce intende farlo. E lo faremo perché ha mille ed una ragione di non fidarsi delle democrazie occidentali.

Galeazzo Ciano, Diario, 5 maggio 1938

Innanzi ai nostri occhi si svolse un programma in cui lo spirito di grandezza e il buon gusto si fondevano in una segreta armonia, nota soltanto ai discendenti degli imperatori romani e degli antichi maestri italiani...

A Napoli... parata della flotta... Vidi cento sottomarini scomparire tutti insieme sotto le onde e riaffiorare dopo pochi minuti, con la precisione di un meccanismo di orologeria, e lanciare un colpo di cannone.

**Dalle memorie di Paul Schmidt, interprete ufficiale
del ministero degli esteri del Reich**